

A. Gomes e "Il Guarany". In: La Lampada, San Paolo, Gen./Feb, 1969, v. XX, n. 217-8, p. 4-5.

Centro de Memoria - Biblioteca



CMUHE010114

Gomes e « Il Guarany »

«Vi ringrazio della bontà vostra verso il giovane Gomes. Egli avrebbe bisogno d'essere raccomandato alla pleiade dei potenti che regnano alla Scala. Ma il povero selvaggio non ha coraggio di pregarvene. Venite voi, misericordiosa, se potete, in soccorso della sua timidezza».

Con questa lettera Aleardo Aleardi presentava alla contessa Clarina Maffei, Carlo Gomes, che, giunto a Milano non aveva ancora scritto *IL GUARANY* e acquistato fama di operista popolarissimo. Oltre che le amicizie illustri certo giovarono a lui gli studi compiuti al Conservatorio di Milano, dove aveva avuto maestri Laurò Rossi e Alberto Mazzucato. Aveva fatto i suoi primi studi nel Conservatorio di Rio de Janeiro (era nato a Campinas, nel Brasile, l'11 luglio 1839), con Gioacchino Giannini, organista e compositore lucchese, trasferitosi colà nel 1844. Forse lo stesso Giannini consigliò il giovane Gomes a continuare lo studio con più precari maestri e in un ambiente assai più propizio, Milano. L'imperatore Don Pedro II, che aveva avuto agio di notare l'inclinazione musicale del Gomes, favorì la partenza e il soggiorno in Italia. Una cantata sacra, nel '60, un'opera intitolata *A NOITE DO CASTELLO* e l'altra *JOANNA DE FLANDRES*, determinarono la benevolenza imperiale. Distintosi nel Conservatorio milanese, il Gomes si presentò al pubblico del Fossati con l'operetta *SE SA MINGA*, che ottenne molto successo, e di cui la canzone *IL FUCILE AD AGO*, allusivo alla vittoria di Sadowa, divenne in breve popolarissima.

IMMAGINOSO E SELVAGGIO

Acclimatatosi nella musica europea e specialmente italiana il Gomes non aveva perduto le caratteristiche e le abitudini del paese nativo. Nella *GAZZETTA MUSICALE DI MILANO* un collaboratore ne tracciò questo profilo:

«Gomes si è conservato immaginoso e selvaggio, figlio delle foreste brasiliane. È un gentiluomo. In lui tutto è nobile, ma è nobiltà tutta nuda, primitiva, aborigina. Di statura più che media, corpulento, muscoluto. Ha capelli folti, arricciati, lunghissimi, incolti e neri con qualche filo d'argento; sopracciglia e mustacchi spessi e neri come l'ebano; l'occhio intelligente, vivace, irrequietissimo. Da lontano lo si potrebbe dire cantabro o lusitano: da vicino non mai. Il colore di bronzo del suo volto, una certa prominenza negli zigomi, la piccolezza delle mani e dei piedi, certe macchie gialle delle quali è chiazzato il volto, i denti minuti e bianchi d'avorio, il verso dei *TOMADORES DE MATE* nella sua parlata, lo sguardo torvo, incerto, meditabondo rivelano l'aborigine americano.

«Quando va per le nostre vie, sempre solo ed assorto, lo si potrebbe dire un selvaggio trasportato di botto nel bel mezzo di Milano. Col suo incesso pare che ad ogni passo sospetti un precipizio, un tradimento. In ogni persona un nemico. Perciò fu giudicato da molti un misantropo. Non lo è, ha un cuore nobile e generoso, pieno d'affetto per gli amici, di adorazione per i suoi bimbi, d'entusiasmo per l'arte sua; ma ama, adora, s'entusiasma a modo suo: da vero selvaggio».

E queste caratteristiche impetuose, violente, si ritrovarono nell'opera che più ebbe successo *IL GUARANY*, rappresentato alla Scala il 19 marzo 1870. Era l'opera di un trentenne e fece sorgere molte speranze per l'avvenire del suo autore. Egli aveva scelto un argomento acconco al suo temperamento, tratto dalla storia del Brasile al momento dell'occupazione portoghese, nel 1560. Un nobile portoghese sta per essere vittima di alcuni avventurieri spagnuoli, i quali tentano di rapirgli la figlia e le sue ricchezze. In-

terviene a difenderlo un capo indiano della tribù dei Guarani e riesce a trionfare dei filibustieri. Benché la musica del Gomes presentasse non poche reminiscenze di maniere verdiane e meyerbeeriane, l'impronta vivace ed energica della melodia e degli accompagnamenti la fece porre accanto a quelle di Ponchielli e di Gobatti. *IL GUARANY*, che ottenne successi non solo in Italia, ma anche in Inghilterra, in Spagna, non fu seguito da opere altrettanto meritevoli e fortunate. Il Gomes, ritornato a Rio de Janeiro, non esitò a far rappresentare un'operetta *TELEGRAPHO ELECTRICO*. Ritornò all'opera seria con la *FOSCA*, libretto di Ghislanzoni, che fu rappresentato alla Scala nel '73. Undici anni dopo dava al Carlo Felice di Genova il *SALVATOR ROSA*. Quest'opera e la precedente ottennero ancora qualche successo. Le seguenti, invece, cioè *MARIA TUDOR* (Scala '79), *LO SCHIAVO* (Rio de Janeiro, '89), *CONDOR* (Scala '91), ebbero applausi effimeri. Abbandonata l'Italia, assunse la direzione del Conservatorio di Parà. In quella città si spense il 16 settembre 1896.

DUE ANEDDOTI

In massima la sua vita trascorse tranquillamente. Non incontrò le avversità che sono più proprie degli artisti forti e novatori, non soffersse le angustie economiche di un Ponchielli. Due aneddoti possono essere ricordati. Un giorno del 1876 ricevette da Filadelfia un telegramma dell'imperatore del Brasile, che diceva: «Voglio un inno nazionale degno del Brasile, di voi, di me. Lo voglio subito. Non ammetto scuse.

Aspetto io stesso». Gomes si spaventò e domandò se si può mandare l'inno musicale per dispaccio elettrico. Gli amici ridono, cercano di calmarlo e gli consigliano di spedire l'inno con la posta ordinaria. Ma Gomes non si calmò, divenne febbricitante e in tale stato compose il saluto del Brasile, che poi fu molto gradito all'esposizione di Filadelfia. La sera della prima del *GUARANY*, il pubblico applaudiva con entusiasmo e chiamava a gran voce il compositore e strepitava per il suo ritardo. Gomes non si riusciva a trovarlo. Finalmente lo scopersero, rannicchiato in fondo al più alto ballatoio del palcoscenico. Raggiunto dagli amici, fu quasi trascinato alla ribalta. Ed egli non era ancora convinto che le grida del pubblico fossero favorevoli. Era salito lassù per precipitarsi e uccidersi. Fischiato, non avrebbe osato di presentarsi al suo imperatore.

IL GUARANY continuò a essere rappresentato assiduamente per circa venti anni. Fra i pezzi che il pubblico predilesse sono da ricordare questi. Nel primo atto, la scena di don Antonio e la sortita di Pery. «Pery m'appella»; la polacca: «Gentile e di cuore», «L'AVE MARIA» e il duetto del soprano e tenore «Sento una forza indomita». Nel secondo atto l'aria del tenore «Vanto io pur superba cuna»; il coro degli avventurieri, la canzone dell'Avventuriere «Senza tetto, senza cuna», la ballata del soprano «C'era una volta un principe» e il duetto del soprano e del baritono «Donna tu forse l'unica». Nel terzo atto i ballabili, cioè il passo selvaggio, il passo delle frecce e il baccanale indiano. Nel quarto atto la Congiura: «In quest'ora suprema», e il terzetto finale «Con te giurai di vivere». A.